

Lo sciopero delle lancette

Torino aprile 1920

Negli articoli dei giornali

Avanti!

L'Ordine Nuovo

Il Comitato fa appello a tutte le organizzazioni del Piemonte affinché esse radunino le assemblee e infondano la persuasione che anch'esse scendano in lotta e le inviti a prepararsi a questa battaglia.

Nelle sedi delle Camere del Lavoro succursali devono essere costituiti dei sottocomitati d'agitazione d'accordo fra le organizzazioni economiche e politiche.

Il Comitato fa appello alla Confederazione Generale del Lavoro ed alla Direzione del Partito affinché vogliano intervenire in questa lotta che non ha carattere e portata locale, ma che è di interesse generale poiché investe questioni di principio e poiché può essere l'inizio di un più vasto e nazionale movimento.

Ad Asti è stato proclamato lo sciopero generale.

Milano attende le deliberazioni del nostro Comitato avendovi assicurato la completa solidarietà di tutte le organizzazioni operaie.

Novara ci ha inviato l'entusiastica adesione dei 250 mila contadini che da 45 giorni lottano contro la prepotenza degli agrari.

Il Comitato di Agitazione

Cronaca dello sciopero

Tutto fermo: dalle scuole alle ferrovie alle poste e telegrafi

I dipendenti comunali si sono associati unanimi allo sciopero, meno le guardie civiche ed i pompieri, che, pur approvando in via di massima lo sciopero, hanno deciso di riunirsi in assemblea domattina per proclamarlo regolarmente. Il Politecnico è stato chiuso per l'assenza dei bidelli: così pure per numerose altre scuole medie ed elementari. I ferrovieri scioperanti si sono riuniti oggi in numerosa assemblea, votando un ordine del giorno di deplorazione per i pochissimi crumiri e per il personale militare di trazione, il quale, mentre non fa che lamentarsi del cattivo trattamento del Governo si presta oggi a una azione indecorosa di servilismo verso il Governo stesso.

È però necessario ricordare che il personale militare non presta servizio che su due linee di secondaria importanza. Il servizio ferroviario è completamente arenato: solo pochissimi i treni con personale militare oggi si sono potuti formare sulle linee più importanti.

I postelegrafonici sono stati compatti allo sciopero di mezzogiorno. Su 40 uffici succursali della città solo 6 sono aperti. Il personale del telegrafo centrale si è unito unanime allo sciopero.

Sono chiusi completamente gli uffici pacchi ferroviari, pacchi a domicilio, distribuzione delle lettere, il servizio dei fattorini telegrafici. Allo sciopero si sono uniti pure i guardiafilii tanto telegrafici che telefonici. Anche una parte degli impiegati dell'ufficio di ragioneria postale si è unito allo sciopero. Il personale femminile è compatto.

Sono avvenuti oggi alcuni incidenti nei vari rioni più popolari della città. Il borgo Mazzini poco dopo le 14, numerose guardie regie, giunte in parecchi camions, hanno aggredito qualche gruppo di operai raccolti vicino ad uno stabilimento in cui non si era scioperato sparando colpi di moschetto per sciogliere l'assembramento.

Vicino al circolo Carlo Liebknecht in via Mantova, le guardie hanno proceduto a due arresti. Alla Barriera di Milano tutta la notte ed oggi i camions carichi di guardie regie e squadroni di cavalleggeri hanno perlustrato le vie principali. Un numero enorme di soldati e carabinieri poco dopo le ore 15 hanno caricato all'angolo di Corso Vercelli e via Belmonte la folla, coi soliti metodi bestiali. Hanno pure proceduto a qualche arresto.

Al Regio Parco era corsa la voce che fossero accaduti gravi incidenti, viceversa nulla di questo è avvenuto. È evidente che la stessa Questura mette in circolazione notizie false per allarmare la popolazione e per giustificare così la reazione che imperversa.

Sciopero compatto in provincia

In Provincia lo sciopero è compatto specialmente nei centri operai. Così a Rivoli gli operai delle piccole aziende hanno abbandonato il lavoro e nel pomeriggio hanno tenuto un affollatissimo comizio.

A Moncalieri lo sciopero è riuscito compattissimo: gli operai hanno abbandonato il lavoro nel pomeriggio, senza alcuna defezione.

A Trofarello, Cirié, Venaria Reale lo sciopero è pure compatto. A Settimo dove lo sciopero si era già effettuato sin da ieri è continuato compatto. I comizi si sono svolti alla Casa del Popolo fra il migliore entusiasmo.

Da tutti gli altri centri della provincia giungono notizie buone. Tutti gli operai di tutti i piccoli centri hanno risposto con entusiasmo, così anche i contadini di molte zone della provincia.

Il manifesto ai lavoratori

Ecco il manifesto che il Comitato dello sciopero generale pubblica in opposizione a quello pubblicato dall'A.M.M.A.:

Lavoratori!

Gli industriali, dopo aver tergiversato per 15 giorni si sono decisi a gettare la maschera ed a mettere in campo la questione delle Commissioni interne. Le organizzazioni operaie non potevano non raccogliere la sfida. La lotta ha assunto oggi la più vasta estensione e dovrà proseguire sino alla vittoria, perché la questione è ormai fondamentale per lo sviluppo del movimento operaio. Tutti i piccoli movimenti originati dalla vertenza sono superati.

La battaglia è oggi su questo terreno: *se nelle fabbriche e nei campi possa sorgere e liberamente svilupparsi il potere dei produttori; se i contadini, gli operai, gli impiegati, i tecnici possano essere oggi sul metodo e sui fini della produzione almeno tanto potere quanto ne ha il capitalista ...*



Lo sciopero generale a Torino

La ripresa delle trattative nella vertenza dei metallurgici

Il "memorandum" degli operai

Lo sciopero generale è proseguito oggi con la massima serenità: nessun stabilimento di Torino e provincia funziona. I postelegrafonici hanno attuata l'astensione dal lavoro ed hanno aderito con slancio al movimento. Anche il personale femminile ha fatto atto di solidarietà.

Il servizio ferroviario è interrotto quasi completamente. I tipografi dei giornali hanno aderito allo sciopero, di modo che domattina si pubblicherà solo il bollettino ufficiale del Comitato di agitazione. Il comitato ricorda ai rivenditori di giornali che essendo essi organizzati hanno il dovere dello sciopero. È solo loro permessa la vendita del bollettino ufficiale, che ha per titolo:

"Lavoratori, avanti!".

Per i servizi sanitari, alimentari, etc., rimangono in vigore le disposizioni di ieri. I vetrai sono autorizzati a continuare il lavoro dato la specialissima condizione della loro industria.

Il Comitato ha ricevuto da tutte le Organizzazioni delle regioni limitrofe di Torino le più ampie assicurazioni di solidarietà e di garanzia che essi entreranno in lotta appena sarà riconosciuta la necessità.

Il Comitato ringrazia ed invita a tenersi pronti.

Per iniziativa del commissario regio della città e del presidente della Camera di Commercio i compagni Casalini, Buozzi, Romita e Chignoli autorizzati dal Comitato hanno avuto un colloquio, la questi nostri rappresentanti hanno proposto come base per ogni trattativa colla Lega industriale i seguenti capisaldi:

- 1) Ogni stabilimento industriale deve riconoscere la Commissione interna del proprio personale.
- 2) Le Commissioni interne saranno nominate nel modo che verranno stabilite dalle organizzazioni operaie, le quali comunicheranno alle Direzioni che ne dovranno prendere atto, i nomi degli eletti.
- 3) Proporzionalmente all'importanza degli stabilimenti e del lavoro interno che le Commissioni interne devono soddisfare, previo accordo con le singole Direzioni stesse, per una o più ore al giorno o a giorni fissi, a seconda della necessità, devono riconoscere le disposizioni degli operai durante le ore di lavoro.
- 4) I membri delle Commissioni interne durante le ore in cui resteranno fuori dal posto di lavoro verranno retribuiti in misura eguale di quanto guadagnano normalmente.
- 5) Gli operai durante le ore di lavoro potranno recarsi a conferire con i membri delle Commissioni interne, chiedendo regolare permesso ai loro capi reparti.

- 6) Le vertenze degli stabilimenti metallurgici si intendono risolte con la risoluzione dello sciopero generale.
Gli industriali rinunziano alle richieste punizioni. Gli operai rinunziano ad ogni richiesta di pagamento di giornate di serrata e di sciopero.
- 7) Riammissione di tutti gli scioperanti operai, impiegati addetti al commercio, ai servizi pubblici, ecc. di ruolo e avventizi senza punizioni o rappresaglie.
- 8) Rilascio degli arrestati.

Consegnando questo *memorandum* il compagno Buozi dichiarò che tali condizioni sarebbero state dalla parte degli operai aggravate se non si dovesse addivenire ad una sollecita risoluzione della vertenza.



Il proletariato torinese torna al lavoro

Nella sua riunione della sera di giovedì il Consiglio generale delle Leghe udite le dichiarazioni del Comitato Esecutivo della Sezione Metallurgica, aveva deciso la fine dello sciopero, purché si avessero tutte le assicurazioni necessarie a garantire che nessuna rappresaglia sarebbe compiuta a danno specialmente degli addetti ai pubblici servizi. Queste garanzie furono ottenute dal prefetto e dal Commissario regio, per quanto riguarda la loro competenza, e dal Governo per i ferrovieri.

Il Consiglio generale delle Leghe decise quindi ieri sera definitivamente la fine dello sciopero generale.

Si concludevano frattanto anche le trattative fra le Commissioni degli operai metallurgici e degli industriali. I risultati furono sottoposti alle assemblee dei Commissari di reparto metallurgici che si riunirono nella mattinata e nella serata.

A conclusione fu votato a grande maggioranza la seguente mozione:

"I Commissari di reparto delle aziende torinesi, rilevando la mancata estensione del movimento per il controllo operaio a tutta Italia, riconoscendo che, malgrado 15 giorni di sciopero delle masse metallurgiche e 10 di sciopero generale, gli industriali, sostenuti dalla forza armata della borghesia, hanno ancora una volta imposto la loro volontà di detentori dei mezzi di vita; ed invitano perciò la C.E. della Sezione metallurgica a sanzionare il concordato proposto dal prefetto.

Le immense forze di cui dispone il proletariato sono però ancora intatte. Rientrano gli operai nelle officine con la convinzione di non aver vinto, ma di non essere domi. Ritorni ciascuno al lavoro con ferma volontà di preparare i mezzi per debellare la forza ... della borghesia e di evolvere gli organismi di gestione operaia della produzione. Abbiamo questa volontà specialmente coloro che alle preoccupazioni della preparazione hanno preferito l'inerzia e lo svago e che per ogni prepotenza borghese fanno solo piagnucolare.

Questa prima e non ultima battaglia per il comunismo dimostra che, nell'ora presente, è vana la resistenza passiva del proletariato. Agli scioperi deve sostituirsi l'armamento del proletariato. I Sindacati devono diventare mezzi di preparazione.

Organizzati e non organizzati devono viepiù confondersi con un solo spirito di classe per mezzo dei Consigli. I Commissari, se ...vagliati nella loro tecnica produttiva, devono investirsi dell'opera sociale proletaria.

Agli arrestati daremo tutta la nostra solidarietà ed invitiamo il Comitato d'agitazione ad assisterli e a richiedere, se del caso, il nostro aiuto.

Alle masse contadine che furono a fianco del movimento operaio; alle masse operaie di ogni parte che si unirono spontanee al nostro movimento; ai ferrovieri che, audaci, si opposero alla forza armata, i Commissari di fabbrica torinesi inviano l'assicurazione di essere pronti a rendere loro la solidarietà avuta, in pegno di una maggiore e più diretta corrispondenza fra masse e masse, e dell'unione ormai inscindibile del proletariato agricolo e industriale nell'opera rivoluzionaria.

All'offensiva dei capitalisti, il proletariato torinese ha risposto con uno sciopero generale la cui intensità e la cui durata non ha riscontro nella storia delle battaglie dei lavoratori, e soprattutto ha risposto ponendo per la prima volta, apertamente e risolutamente, la questione dei Consigli di fabbrica, degli organismi che dovranno realizzare il potere operaio per il controllo sulla produzione. Mai battaglia fu combattuta con tanto accanimento dalla borghesi capitalista, che ha mobilitato tutte le sue forze, che ha avuto a disposizione guardie regie, poliziotti, magistrati, che hanno gettato centinaia e centinaia di migliaia di lire stampando giornali e manifesti, corrompendo gruppi incoscienti, pagando spezzatori di scioperi, fomentatori di disordine, divulgatori di menzogne e calunnie.

Questo sforzo enorme non ha spezzata la compagine del proletariato torinese, che ha firmato un pezzo di carta, cui nessuno, né fra i lavoratori, né fra gli industriali, si attende possa avere un valore qualsiasi.

Questa battaglia è finita: la guerra continua"

Il concordato

Premesso che nel presente stadio delle trattative era stato raggiunto l'accordo per le vertenze Industrie Metallurgiche e Acciaierie Fiat, e che invece non era stato raggiunto l'accordo sulla questione del disciplinamento delle Commissioni interne:

le sottoscritte Commissioni in rappresentanza delle parti convengono quanto segue:

1. Fermi restando i regolamenti in vigore e le norme per il funzionamento delle Commissioni interne in essi contenute o aggiunte al Regolamento delle fabbriche automobilistiche, regolamento e norme che le parti si impegnano a rispettare e far rispettare dai loro rappresentanti:
 - a) I reciproci rapporti tra Commissione interna ed operai di stabilimenti saranno regolati fuori dell'orario normale di lavoro tutti i giorni della settimana;
 - b) I reciproci rapporti tra Commissione interna e Direzioni di stabilimento potranno aver luogo durante l'orario di lavoro;
 - c) I membri delle Commissioni interne nel periodo di tempo di lavoro normale nel quale essi sono in abboccamento con la Direzione, sia chiamati dalla Direzione stessa, sia dietro loro domanda, percepiranno ove siano cottimisti oltre alla paga oraria una percentuale uguale alla media dell'utile sui cottimi guadagnato durante il precedente periodo di paga, e se percentualisti, la loro paga oraria più supplemento;
2. Per le vertenze Industrie Metallurgiche e Acciaierie Fiat si prende atto degli accordi come da estratto allegato. Per quanto riguarda però le Acciaierie Fiat, la Direzione della Fiat con il consenso dell'A.M.M.A., in considerazione dell'accordo raggiunto nella vertenza generale, aderisce all'invito del signor prefetto e rinuncia alla trattenuta di cui all'unito allegato;
3. Gli stabilimenti saranno riaperti al più tardi lunedì 26 aprile. Per i reparti a fuoco continuo intervengono accordi fra Direzione e Commissioni interne;
4. Tutti gli operai verranno riammessi ai loro posti senza alcuna punizione.

Avanti!

giornale del Partito socialista

PREZZO DI ABBONAMENTO
Italia e Colonie Lire 25.- 15.- 7.-
Estero - - - Fr. 40.- 20.- 11.-
e tasse postali - - - - -
in arretrato - - - - -
3 mensili con un anno in un solo
Spedizione in abb. post. n. 2030
Direttore e Amministratore: F. A. Zanone, 10 - Milano

Il Gergonismo **Avanguardia** **Settimana** **COMPAGNI** **COMUNISMO**

Dopo lo sciopero di Torino

La stampa borghese di tutta la regione di Torino, e di tutta l'Italia, ha cominciato a parlare di sciopero di Torino. Un giorno, dopo l'altro, tutti i giornali hanno cominciato a parlare di sciopero di Torino. E tutti i giornali hanno cominciato a parlare di sciopero di Torino. E tutti i giornali hanno cominciato a parlare di sciopero di Torino.

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

Il nuovo Congresso dei Sindacati professionali in Russia

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

Il nuovo Congresso dei Sindacati professionali in Russia

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

Il nuovo Congresso dei Sindacati professionali in Russia

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

Il nuovo Congresso dei Sindacati professionali in Russia

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

La situazione internazionale

Mene diplomatiche ed agitazioni proletarie
L'ultima fase della Conferenza di San Remo

Dopo lo sciopero di Torino

La stampa borghese di tutte le tinte mena un grande scalpore intorno allo sciopero di Torino ed ai suoi risultati.

Qualche giornale vede nella sconfitta dello sciopero generale la più significativa rivincita della borghesia italiana contro la vittoria proletaria del 18 novembre, se ne rallegra come di uno strepitoso, definitivo successo delle forze reazionarie e sente ridestarsi nell'animo gli spenti entusiasmi forcaioli e gli rinascono le voglie di nuovi tranelli ai danni della massa lavoratrice. La maggior parte invece dei giornali borghesi approfitta della occasione per scrivere parole agrodolci onde invitare il Partito Socialista, e l'Avanti! Specialmente, a cessare la lotta, a dichiarare errati i metodi fin qui seguiti, a scegliere altre vie, altri porti per condurre a buon fine l'emancipazione del proletariato.

Questi risultati dello sciopero non ci meravigliano affatto. Li abbiamo anzi previsti fin dal giorno in cui - ponendo in guardia i compagni nostri della forte capitale del Piemonte contro i pericoli del loro localismo - avvertimmo, ed essi e noi stessi, che nessuna azione veramente rivoluzionaria è possibile ove essa non si compia con unità di intenti e di opere e colla preventiva, leale, concorde intesa di tutti gli organismi del potere proletario. E poiché i dirigenti del movimento torinese - presi nel laccio di una loro bella ma fallace illusione - hanno creduto possibile preparare un moto generale con una azione locale, partendo dall'errato concetto che prenda più forza il movimento di quanto maggiormente dal centro non del tutto resistente si sposta verso la periferia debole e non preparata, così era naturale per noi che le ardue speranze di Torino si risolvessero in un doloroso esperimento.

Maggiormente poi contribuirono alla sconfitta - che noi non abbiamo alcuna ragione per tentare di attenuare - l'ora e il modo della lotta. Si sapeva che i padroni - irritati da un pezzo per la instancabile e forte opera di attacco entro la fabbrica compiuta dai lavoratori - aspettavano il momento propizio per dare battaglia. Era noto a tutti il loro proposito di impostare la lotta in modo da farli apparire come i salvatori dell'umano genere borghese e condurla quindi fino alla stanchezza del loro nemico ed alla propria incontestata vittoria. Essi avevano perciò approntate tutte le batterie: dalla stampa ai mezzi di comunicazione; dalla stretta loro intesa coi propri consoci d'altre parti di Italia alla decisa tutela dello Stato borghese mediante un apparato straordinario di forze armate.

Si trattava dunque di un vero e proprio attacco frontale della classe capitalista contro gli operai. La cosa era evidentissima.

Quali fossero i mezzi di cui disponevano i lavoratori torinesi contro simile attacco era stato apertamente manifestato in diverse circostanze: 1) in un articolo del 3 aprile dell'edizione torinese dell'*Avanti!* I guidatori del movimento proletario confessavano tutto il loro pessimismo circa i risultati del movimento data la impreparazione delle masse in confronto alla strenua difesa dei capitalisti; 2) il risultato del *referendum* aveva dimostrato chiaramente ai padroni che i magnificati 150 mila operai, stretti nella rete delle organizzazioni esistenti a Torino, dei quali oltre 50 mila metallurgici, si disinteressavano alla questione posto che appena 11 mila avevano partecipato al voto.

Dopo aver dato simili palmari, evidentissime prove di insufficienza di preparazione di fronte all'attacco, preparato da lunga mano ed abilmente sferrato dai padroni, gli operai dovevano evidentemente tenersi sulla difensiva. Nella guerra civile, come in quelle nazionali, non tutti gli episodi sono risolutivi e vi sono e vi debbono essere momenti di attacco a fondo e periodi di sosta, azioni offensive ed azioni difensive. Non tutte le battaglie che si impegnano si vincono e non si è tenuti ad accettare la battaglia tutte le volte che il nemico, sentendosi forte e preparato, la provoca.

Pare che, a questo proposito, sia stato assai diverso il parere dei dirigenti del movimento torinese i quali, vistisi attaccati, anziché parare il colpo si scopersero e sentitesi premuti dappresso – dopo aver lanciato al nemico le più provocanti ingiunzioni, tanto da far credere che il loro atto fosse addirittura l'inizio della rivoluzione scoppiante in Torino, oramai pronta al comunismo -

Corsero attorno, all'ultima ora, a cercare aiuti ai meno forti, ai meno preparati di loro e, mentre negoziavano in Prefettura con Casalini e con Prola e con Buozzi, davano a credere altrove di essere alla vigilia della insurrezione, per poi gettare sulle capaci spalle della Direzione del Partito la responsabilità di un insuccesso che non la tocca affatto.

Non così aveva insegnato il Partito ai compagni di Torino con i suoi deliberati di Bologna, checché ne dicano gli abili commenti della stampa borghese, la quale ci invita, semplicemente, a rivedere quei deliberati. Ma Bologna non significa prestare il fianco agli attacchi avversari, compiendo opera localistica, fuori da ogni norma di sana ed oculata disciplina, Bologna – dopo avere affermato la necessità della instaurazione della dittatura proletaria, che si attua per mezzo dei nuovi organismi della classe lavoratrice – ribadì il concetto della unità del movimento socialista, della sua organizzazione, della sua disciplina. Bologna volle essere, e fu infatti, una più intima e forte fusione tra le singole parti del nostro movimento rivoluzionario in un tutto unico, armonioso, cospirante allo intento del trionfo del comunismo. A Bologna segnammo al Partito un programma, non solo, ed una tattica; ma anche una disciplina e gli demmo gli organi della azione. Se questi organi non sono atti allo scopo, se essi difettano per mancanza di capacità o di robustezza, i compagni tutti possono – anzi *debbono* – provvedere a che il Partito provveda a migliorarli od a mutarli. Ma illudersi che l'azione disordinata e caotica dei singoli possa sostituirsi a quella di chi rappresenta il movimento generale e deve conoscerlo nelle singole sue parti, è illusione sommamente pericolosa che ci ritorna ai sorpassati tempi del sindacalismo irresponsabile dei Deambri, Masotti e compagni.

Ben a ragione parlando degli anarchici, *Ordine Nuovo* recentemente osservava: *“Non lavorare sistematicamente per organizzare il grande esercito di militanti disciplinati e consapevoli, disposti a ogni sacrificio, educati ad attuare simultaneamente una parola di ordine, pronti ad assumersi la responsabilità effettiva della Rivoluzione, pronti a diventare gli agenti della Rivoluzione, è vero e proprio tradimento della classe operaia, è inconscia controrivoluzione in anticipo”.*

Ebbene noi non chiediamo che questo ai compagni di Torino: *“facciamo assieme l'esercito dei militanti disciplinati e consapevoli, educati ad attuare **simultaneamente** una parola d'ordine” ...*

Persuadiamoci a vicenda che la Rivoluzione non è l'atto arbitrario del piccolo nucleo che – credendosi maturo per la liberazione – si stacca dallo insieme ed agisce per sé e da sé; è l'opera faticosa, lo sforzo cosciente e deliberato dei cento, dei mille nuclei che, coordinando gli sforzi ed armonizzando gli intenti, procedono di conserva verso la realizzazione delle aspirazioni comuni.

Il *Corriere della Sera* riferendo un brano di Alessandro Herzon, in cui si parla di preparazione delle coscienze, ci chiede quasi con ansia, se noi siamo disposti ad accordare alla borghesia tacito respiro quanto gliene avrebbe concesso il grande rivoluzionario. Noi non siamo degli idealisti alla Herzog e non crediamo quindi che la nostra predicazione abbia una decisiva importanza allo sviluppo della storia. Le conseguenze della crisi economica, politica e morale che la guerra ha provocate sono infinitamente superiori alla nostra volontà tanto che se anche noi, obbedendo alle suggestioni del *Corriere*, procedessimo come Herzon, non cesserebbero per questo le agitazioni, i tumulti, le convulsioni popolari, oggi deplorate da coloro che le

hanno originate. Sappiamo anche che questo stato patologico delle masse non è quello che può giovare all'ordine nuovo comunistico e comprendiamo tutta la grande difficoltà di far regnare la disciplina comunista là dove il disordine individualista, culminato nella guerra mondiale, ha seminato la più grande indisciplinazione e la più turpe corruzione. Tuttavia, per questa grave difficoltà, noi non possiamo lavorare a mantenere l'ordine borghese. Ce ne dispiace per il *Corriere*. Sappiamo che non vi è rivoluzione possibile se prima non vi è dissoluzione di tutti gli elementi che la stampa borghese adduce a dimostrazione del nostro dovere all'attesa sono, per conto, stimoli ad accelerare la nostra attività rivoluzionaria.

Di questa attività lo sciopero di Torino non è stato che un episodio, il quale avrà anch'esso la sua non lieve efficacia, se tutti sapremo intenderne la lezione assai chiara.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Incoraggiati, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza
Agitati, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo
Organizzati, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI
8 MAGGIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO
Gli Abbonamenti (Annuale L. 10 e Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° di ogni mese.
Per l'inserto mensile L. 50.
Abbonato sottile L. 20 annate L. 6 mensili.

ANNO II - N. 1

Un numero: Cost. 20 - Costo cor. con la Posta.

SOMMARIO

Crònache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Superstizione e realtà; La forza dell'ironia. — Per la situazione del Partito socialista. — D. R.: La lotta imperiosa. — H. Barbusse: L'impugnazione della rivoluzione passiva. — Andrea Vigorelli: Prima conferenza dei capi e contadini. — Fatti e documenti.

Crònache dell' « Ordine Nuovo »

« Inverosimile di quel suo mese: così fu un anno abbastanza pacato data agli abbonati solo 45 numeri invece di 52. I compagni che ci cominciano sanno che lo « Ordine Nuovo » non è un'azienda burocratica-commerciale, né una rivista di cultura della classe operaia, né un'azienda di propaganda contro le masse e gli altri che, in questo periodo storico e fuori della vita normale, impongono da sé ogni ripercussione, abbia o non abbia: i compagni che ci cominciano sanno che lo « Ordine Nuovo » è un organismo rivoluzionario, straordinariamente legato a « avvenimenti » e « avvenimenti » della classe operaia, e che i suoi scrittori — i suoi « lettori » — cominciano la mano nella mano della classe operaia e non possono non rivoluzionare tutti gli altri e tutte le masse. Così è avvenuto che in un anno di esistenza solo 43 o non 52 numeri della rassegna siano stati pubblicati, ma con altre e « avvenimenti » che fanno della rassegna attività ancora ripercussione, abbia o non abbia: tante discussioni, tante simpatie, tanti odii. L'« Ordine Nuovo » è un'azienda fondata sulla vita reale di un proletariato d'avanguardia come è il proletariato torinese, formato e aderito alla rivoluzione contante da un approccio industriale, sostenuto e fortificato centralizzato — è stato la voce del bisogno di un proletariato che non aveva ancora fiducia ed aveva una estraneità nel movimento operaio italiano.

Questi bisogni e queste aspirazioni sono lo stesso carattere storico della rivoluzione comunista, nella loro soddisfazione consiste la linea di sviluppo reale della rivoluzione operaia, nella loro compimento si riposa la forza e la sicurezza d'azione del Partito politico della classe operaia — la costituzione dello Stato operaio è un movimento delle più larghe masse del popolo lavoratore, che vuol occuparsi della fabbrica, della industria e delle, o non è che una tragedia qualunque senza conseguenze di creazione storica: la costituzione dello Stato operaio deve fondarsi sulla fabbrica dove l'industria nell'organizzazione operaia di fabbrica, nelle sue mani deve trasferirsi il potere industriale che oggi appartiene al privato proprietario, e che fa oggi del privato proprietario la cellula dello Stato burocratico-parlamentare. Per avere successo non si sventerà a non adattare la tesi teorica e pratica dei dirigenti da questa linea di pensiero, l'« Ordine Nuovo » ha ascoltato tante simpatie in mezzo all'« avanguardia » della classe operaia e contadini italiana, ha ascoltato tanti livori e tanti odii in mezzo ai nemici della classe operaia. Un anno è passato: anno di ricorrenze, di esperienze, di assaggi, di prese di contatto; anno di incertezze, anche, di errori, anche, di abilitazioni, anche; ma non può essere un anno che ci siano stati: filo alla morte, con la furina e il covo, anno di lotta operaia, se per la classe operaia. Si tratta di un altro anno di lotta, di un altro anno di lotta, dopo che la classe operaia torinese, che mezzo milione di operai e contadini piemontesi hanno conosciuto una gigantesca lotta impegnata per difendere l'organizzazione operaia di fabbrica, per difendere l'« avanguardia » dell'« Ordine Nuovo » che era la realtà viva dello scienziato storico del proletariato — un altro anno di lotta, di aspra e ardua battaglia, che vedrà indubbiamente la vittoria della classe operaia, che vedrà eventualmente sulle fabbriche e sulle città italiane la bandiera dello Stato operaio, della Repubblica del Soviet europeo.

Superstizione e realtà

È passato il tempo, già da un pezzo, in cui la superstizione attribuiva le rivoluzioni alla perversità di un pugno di agitatori. Oggi tutti sanno che in fondo a ogni convulsione rivoluzionaria deve esistere un qualche bisogno sociale che le istituzioni invecchiate impediscono sia soddisfatto. È possibile che questo bisogno non si faccia ancora sentire abbastanza profondamente e abbastanza diffusamente per suscitare un successo immediato, ma ogni tentativo per soffocarlo violentemente riuscirà solo a farlo irrompere con maggior forza finché abbia spezzato i suoi ceppi. Se dunque non siamo stati sconfitti è nostro dovere ricominciare da capo: l'intervallo di sosta, breve probabilmente, che ci è consentito tra la fine del primo e l'inizio del secondo atto, fortunatamente ci lascia il tempo per un lavoro quanto mai utile: — lo studio delle cause che determinarono, col loro confluire, la recente rivoluzione e la sua sconfitta; cause che non debbono essere ricercate negli sforzi, nelle genialità, nelle colpe, negli errori o nei « tradimenti » di alcuni capi, ma nello stato generale della società e nella condizione di esistenza di ciascuna nazione coinvolta. (1).

La superstizione attribuisce lo sciopero generale di Torino e del Piemonte a un movimento durato dieci giorni di vita intensissima, che ha coinvolto mezzo milione di operai e contadini, che ha determinato rotture micidiali nell'apparecchio del potere di Stato borghese, che ha dimostrato la sua forza d'espansione nelle simpatie e nei consensi attivi suscitati in tutta la classe proletaria italiana, attribuisce un tale movimento alla boria regionale di un pugno di « irresponsabili », alla fallace illusione di un gruppo di estremisti « scalmanati », alle tenebrose elucubrazioni « russe » di alcuni elementi intellettuali che complottano nell'anonimato del famigerato Comitato di studio dei Consigli torinesi. Dopo settant'anni che Carlo Marx poteva presumere « passato, già da un pezzo, il tempo », la superstizione trova devoti non solo tra i minori scrittori del *Corriere della Sera* e del *Giornale d'Italia*, non solo nell'on. Edoardo Giretti, ma anche nell'ufficio di direzione e di gerenza dell'organo della Confederazione Generale del Lavoro, che abbraccia due milioni di proletari italiani e presume attuare la prassi del marxismo in Italia.

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Tra le condizioni che hanno determinato la sconfitta è anche la « superstizione ». La cortezza di mente dei responsabili del movimento operaio italiano. Tra le condizioni mediate di secondo grado che hanno determinato la sconfitta è quindi anche la mancanza di coscienza rivoluzionaria dell'intero proletariato italiano che non riesce a esprimere dal suo seno, organicamente e disciplinatamente, una gerarchia sindacale che sia un riflesso dei suoi interessi e del suo agibile rivoluzionario. Tra le condizioni mediate di primo grado che hanno determinato la sconfitta sono

(1) Henri Barbusse: *Révolution et contre-révolution en Allemagne* — p. 2, 3 — Paris, 1900

Superstizione e realtà

È passato il tempo, già da un pezzo, in cui la superstizione attribuiva le rivoluzioni alla perversità di un pugno di agitatori. Oggi tutti sanno che in fondo ad ogni convulsione rivoluzionaria deve esistere un qualche bisogno sociale e che le istituzioni invecchiate impediscono sia soddisfatto. È possibile che questo bisogno non si faccia ancora sentire abbastanza profondamente e abbastanza diffusamente per assicurare un successo immediato, ma ogni tentativo per soffocarlo violentemente riuscirà solo a farlo irrompere con maggior forza finché abbia spezzato i suoi ceppi. Se dunque siamo stati sconfitti è nostro dovere ricominciare da capo: l'intervallo di sosta, breve probabilmente, che ci è consentito fra la fine del primo e l'inizio del secondo atto, fortunatamente ci lascia il tempo per un lavoro quanto mai utile: — lo studio delle cause che determinarono, col loro confluire, la recente rivoluzione e la sua sconfitta; cause che non debbono essere ricercate negli sforzi, nelle genialità, nelle colpe, negli errori o nei « tradimenti » di alcuni capi, ma nello stato generale della società e nella condizione di esistenza di ciascuna nazione coinvolta. (1).

quindi da ritenersi lo stato generale della società italiana e le condizioni di esistenza di ogni regione e di ogni provincia che costituiscono una cellula sindacale della Confederazione Generale del Lavoro. E certe insomma che la classe operaia torinese è stata sconfitta perché in Italia non esistono, non sono ancora maturate le condizioni necessarie e sufficienti per un'organizzazione disciplinata e organizzata di massa della classe operaia e contadina. Di questa immaturità, di questa insufficienza del popolo lavoratore italiano è indubbio documento la « superstizione » e la correttezza di mente dei capi responsabili del movimento organizzato del popolo lavoratore italiano.

Il 7 marzo si tiene a Milano un Convegno Nazionale degli Industriali. Il comm. Silvestri, presidente della Confederazione Generale della Industria, pronuncia al Convegno un discorso violentissimo contro le otto ore, contro gli aumenti di salario, contro il governo socialista che non ha difeso il capitale a Post Canavese, a Torre Pellice, ad Asti (invasione dei contadini Mazzonis e della schiavità di Asti), contro il regime individualista borghese degli assalti dei comunisti. L'onorevole Giulio Olivetti, segretario confederale, riferisce al Convegno sulla questione dei Consigli di fabbrica e conclude proclamando che i Consigli operai torinesi devono essere subito impiantati; la concezione organistica espressa dall'Olivetti viene applicata dagli industriali torinesi nell'offensiva contro i Consigli operai ed è riassunta nell'« due macchine in tutte le vie della città, dopo la sconfitta proletaria: — Nelle ore di lavoro si lavora e non si discute. — Nelle fabbriche non ci può essere che l'antica autorità.

Dopo il Convegno di Milano gli industriali riescono ad avere dal Governo assicurazioni precise a Torino su per succedere qualcosa di nuovo e di insolito: il direttore del *Giornale d'Italia* applica un corrispondente speciale a Torino, il direttore del *Giornale d'Italia* ha fiutato, nei ministeri romani, odore di sangue e spedisce un corrispondente speciale a Torino, che si prospetta nelle notazioni dei giornali e nelle direzioni delle fabbriche a domandare: — Ma che succede dunque a Torino? Perché si ha tanta paura a Roma degli operai torinesi? Perché il mio direttore mi ha mandato a Torino a fare un'inchiesta sul movimento operaio e sui Consigli di fabbrica? — E subito ecco le notizie pervenire al Comitato di studio: ieri sono giunte 1080 nuove Guardie Regie; oggi altre 1000; forze militari ingenti si accampano nel tale e nel tal'altro paese di montagna; piazzano batterie nei tali e tali altri punti della collina; in queste chiese, nei tetti di questi palazzi hanno appostato mitragliatori; si lasciano costituire depositi di armi per le associazioni sussidiarie degli industriali; queste associazioni si sono messe direttamente a contatto con gli ufficiali aderenti che comandano i reggimenti nella provincia. Intanto il corrispondente del *Giornale d'Italia* annunzia nelle sue lettere da Torino che gli industriali

cause che non debbono essere ricercate negli sforzi, nelle genialità, nelle colpe, negli errori o nei « tradimenti » di alcuni capi, ma nello stato generale della società e nella condizione di esistenza di ciascuna nazione coinvolta.¹

La superstizione attribuisce lo sciopero generale di Torino e del Piemonte — attribuisce un movimento durato dieci giorni di vita intensissima, che ha coinvolto mezzo milione di operai e contadini, che ha determinato rotture micidiali nell'apparecchio del potere di Stato borghese, che ha mostrato la sua forza di espansione nelle simpatie e nei consensi attivi suscitati in tutta la classe proletaria italiana, attribuisce un tale movimento alla boria regionale di un pugno di « irresponsabili », alla fallace illusione di un gruppo di estremisti « scalmanati », alle tenebrose elucubrazioni « russe » di alcuni elementi intellettuali che complottano nell'anonimato del famigerato Comitato di studio dei Consigli torinesi.

Dopo settant'anni che Carlo Marx poteva presumere « passato, già da un pezzo, il tempo », la superstizione trova devoti non solo tra i minori scrittori del *Corriere della Sera* e del *Giornale d'Italia*, non solo nell'on. Edoardo Giretti, ma anche nell'ufficio di direzione e di gerenza dell'organo della Confederazione Generale del Lavoro, che abbraccia due milioni di proletari italiani e presume attuare la prassi del marxismo in Italia.

*
* *

¹ Karl Marx: *Révolution et contre-révolution en Allemagne* — p. 2, 3 — Paris, 1900

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Tra le condizioni che hanno determinato la sconfitta è anche la "superstizione", la cortezza di mente dei responsabili del movimento operaio italiano. Tra le condizioni mediate di secondo grado che hanno determinato la sconfitta è quindi anche la mancanza di coesione rivoluzionaria dell'intero proletariato italiano che non riesce a esprimere dal suo seno, organicamente e disciplinatamente una gerarchia sindacale che sia un riflesso dei suoi interessi e del suo spirito rivoluzionario. Tra le condizioni mediate di primo grado che hanno determinato la sconfitta sono quindi da ritenersi lo stato generale della società italiana e le condizioni di esistenza di ogni regione e di ogni provincia che costituisce una cellula sindacale della Confederazione Generale del Lavoro. È certo insomma che la classe operaia torinese è stata sconfitta perché in Italia non esistono, non sono ancora maturate le condizioni necessarie e sufficienti per un organico e disciplinato movimento di insieme della classe operaia e contadina. Di questa immaturità, di questa insufficienza del popolo lavoratore italiano è indubbio documento la "superstizione" e la cortezza di mente dei capi responsabili del movimento organizzato del popolo lavoratore italiano.

Il 7 marzo si tiene a Milano un Convegno Nazionale degli Industriali. Il comm. Silvestri, presidente della Confederazione Generale della Industria, pronunzia al Convegno un discorso violentissimo contro le otto ore, contro gli aumenti di salario, contro il governo pusillanime che non ha difeso il capitale a Pont Canavese, a Torre Pellice, ad Asti (invasione dei

Cotonifici Mazzonis e della segheria di Asti), contro il governo pusillanime che non sa difendere il regime individualista borghese dagli assalti comunisti. L'onorevole Gino Olivetti, segretario confederale, riferisce al Convegno sulla questione dei Consigli di fabbrica e conclude proclamando che i Consigli operai torinesi devono essere schiacciati implacabilmente; la concezione capitalistica espressa dall'Olivetti viene applicata dagli industriali torinesi nell'offensiva contro i Consigli operai ed è riassunta nelle due massime che i manifesti dei capitalisti urlano vittoriosamente in tutte le vie della città, dopo la sconfitta proletaria: . Nelle ore di lavoro si lavora e non si discute. – Nelle fabbriche non ci può essere che un'unica autorità.

Dopo il Convegno di Milano gli industriali riescono ad avere dal Governo assicurazioni precise: a Torino sta per succedere qualcosa di nuovo e di inaudito: il direttore del *Giornale d'Italia* ha fiutato, nei ministeri romani, odore di sangue e spicca un corrispondente speciale a Torino, che si precipita nelle redazioni dei giornali e nelle direzioni delle fabbriche a domandare: - Ma che succede dunque a Torino? Perché si ha tanta paura a Roma degli operai torinesi? Perché il mio direttore mi ha mandato a Torino a fare un'inchiesta sul movimento operaio e sui Consigli di fabbrica? – E subito ecco le notizie pervenire al Comitato di studio: Ieri sono giunte 1000 nuove Guardie Regie; oggi altre 1000; forze militari ingenti si accampano nel tale e tal'altro paese nei dintorni; piazzano batterie nei tali e tal'altri punti della collina; in queste chiese, nei tetti di questi palazzi hanno appostato mitragliatrici; si lasciano costituire depositi di armi per le associazioni sussidiate dagli industriali; queste associazioni si sono messe direttamente a contatto con gli ufficiali aderenti che comandano i reparti della provincia. Intanto il corrispondente del *Giornale d'Italia* annunzia nelle sue lettere da Torino che gli industriali sono decisi a fiaccare la classe operaia, che gli industriali hanno giurato di sostenersi solidalmente nella lotta fino alla serrata generale, che gli industriali torinesi saranno strenuamente sostenuti da tutta la classe capitalistica italiana, che il cozzo tra operai e industriali avverrà a breve scadenza.

Tutti questi movimenti della classe capitalistica e del potere di Stato per asserragliare Torino, per cogliere la classe operaia torinese in una fossa da lupi, non fu neppure percepito dai capi responsabili della classe operaia italiana. La vasta offensiva capitalistica fu

Minuziosamente preparata senza che lo "Stato maggiore" della classe operaia organizzata se ne accorgesse, se ne preoccupasse: e questa assenza delle centrali dell'organizzazione divenne una condizione della lotta, un'arma tremendo in mano agli industriali e al potere di Stato, una fonte di debolezza per i dirigenti locali della Sezione metallurgica.

Gli industriali condussero l'azione con estrema abilità. Gli industriali sono divisi tra loro per il profitto, sono divisi tra loro per la concorrenza economica e politica, ma di fronte alla classe operaia essi sono un blocco d'acciaio: non esiste il disfattismo nel loro seno, non esiste chi sabotta l'azione generale, chi semina lo sconforto e il panico. Gli industriali, avviluppata la città in un perfetto sistema militare, trovarono un "naso di Cleopatra" che mutasse la faccia della storia: alle officine "Industrie Metallurgiche", per una manomissione senza conseguenze dell'orologio, gli industriali domandarono l'ineleggibilità per un anno dei compagni della Commissione Interna, domandarono cioè che sei compagni fossero per un anno privati dei

sono decisi a sfiorare la classe operaia, che gli industriali hanno giurato di sostenere solidamente nella lotta fino alla serrata generale, che gli industriali torinesi saranno strenuamente sostenuti da tutta la classe capitalistica italiana, che il cozzo tra operai e industriali avverrà a breve scadenza.

Tutti questi movimenti della classe capitalistica e del potere di Stato per asserragliare Torino, per cogliere la classe operaia torinese in una fossa da lupi, non fu neppure percepito dai capi responsabili della classe operaia italiana organizzata. La vasta offensiva capitalistica fu minimamente preparata senza che lo « Stato » e la classe operaia organizzata se ne accorgesse, se ne preoccupasse: e questa assenza delle ostilità dell'organizzazione divenne una condizione della lotta, un'arma tremenda in mano agli industriali e al potere di Stato, una fonte di debolezza per i dirigenti locali della Sezione metalurgica.

Gli industriali condussero l'azione con estrema asticcia. Gli industriali sono divisi tra loro per il profitto, sono divisi tra loro per la concorrenza economica e politica, ma di fronte alla classe operaia essi sono un blocco d'acciaio: non esiste il distacco nel loro seno, non esiste chi sbotta l'azione generale, chi semina lo scontro e il panico. Gli industriali, avvertendo la città in un perfetto sistema militare, trovarono un « caso di Olopestra », che mutasse faccia alla storia: alla officina « Industrie Metallurgiche », per una manomissione senza conseguenze dell'orologio, gli industriali domandarono l'ineleggibilità per un anno dei compagni della Commissione Interna, denunciando cioè che se i compagni fossero per un anno privati dei diritti civili proletari. Il movimento si iniziò da questo punto e si aggravò a mano a mano che gli industriali spiegavano con accortezza e con metodo tutta la loro manovra; i delegati operai per le trattative erano dei giocattoli nelle mani degli industriali, e sapevano di esserlo. Gli industriali sapevano che gli operai sapevano. Gli operai erano persuasi che le trattative erano vane, ma dovevano continuare a trattare, perché un arresto, uno scoraggiamento, un moto impulsivo avrebbe provocato il cozzo sanguinoso che era voluto dagli industriali, dalla polizia, dalla casta militare, dai circoli reazionari. I delegati operai conoscevano perfettamente le condizioni generali di armamento in cui gli eventi si svolgevano, e dovettero per giorni e giorni masticare il loro cervello e il loro cuore, per attendere, per superare il giorno, per vedere dove sarebbe giunta l'offensiva avversaria, perché gli avversari dovessero giungere fino al punto in cui fosse impossibile non toccare principi che costringessero gli organismi centrali a pronunciarsi e a scendere in campo. Così si giunse allo sciopero generale, al grandioso schieramento delle forze proletarie piemontesi, così si giunse fino al punto in cui, per le dimostrazioni di solidarietà attiva data dai ferrovieri, dai marinari, dagli scaricatori del porto, dimostrazioni che misero in rilievo l'intima debolezza dell'apparecchio statale borghese, si poté anche credere alla possibilità di una insurrezione generale del proletariato italiano contro il potere di Stato, insurrezione che si pensava già destinata a fallire nel suo fine ultimo, la composizione di un governo rivoluzionario, perché tutto lo svolgersi del movimento aveva dimostrato che in Italia non esistono le energie rivoluzionarie organizzate capaci di centralizzare un movimento vasto e profondo, capaci di dare sostanza politica a un irresistibile e potente sommovimento della classe oppressa, capaci di creare uno Stato « di impingerli un dinamismo rivoluzionario ».

La classe operaia torinese è stata sconfitta e non poteva che essere sconfitta. La classe operaia torinese è stata trascinata nella lotta; essa non aveva libertà di scelta, non poteva rimandare il giorno del conflitto, perché l'iniziativa nella guerra delle classi appartiene ancora

ai capitalisti e al potere di stato borghese. Chi parla di « illusioni fallaci » sottintende necessariamente che la classe operaia deve sempre piegare il collo dinanzi ai capitalisti, sottintende necessariamente che la classe operaia deve persuadersi di essere solo una mandra di bestie, un'accolta di bruti senza coscienza e senza volontà, che la classe operaia deve persuadersi di essere incapace d'aver una propria connessione da contrappeso alla connessione borghese, di avere nozioni, sentimenti, aspirazioni, interessi contraddittori con le nozioni, i sentimenti, le aspirazioni, gli interessi della classe borghese.

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Continuano ad esistere in Torino le grandi officine meccaniche, nelle quali la raffinata divisione degli automatismi spinge i capitalisti alle forme più sicilite e più trionfanti di oppressione dell'uomo sull'uomo. Da queste condizioni del lavoro gli operai erano spinti incoercibilmente a ricercare forme di organizzazione e metodi di lotta in cui ritrovare la loro potenza e la loro figura di classe rivoluzionaria che più non trovavano nel Sindacato professionale: le stesse condizioni determinano gli stessi impulsi rivoluzionari anche dopo la sconfitta politica. Gli industriali continueranno nei tentativi di suscitare artificialmente la concorrenza tra gli operai, suddividendoli in categorie arbitrarie, e ogni categoria in altre categorie, quando il perfezionamento degli automatismi ha ucciso questa concorrenza; continueranno nei tentativi di imporre i tecnici contro gli operai e gli operai contro i tecnici, quando i sistemi di lavoro tendono ad affrattare questi due fattori della produzione, e li spingono a unirsi politicamente; gli operai continueranno a sentire di non poter essere difesi dai Sindacati professionali nella lotta contro la molteplicità e l'imprevedibilità e l'arbitrio dei capitalisti, favoriti dai nuovi modi di produzione, loro incoercibilmente tendono, e non saranno mai questi, non lavoreranno mai con tranquillità, sentiranno più aspramente il loro stato di oppressione, saranno più facili agli impulsi e agli scatti di collera.

Da queste nuove condizioni di lavoro, maturate durante la guerra, era stata determinata a Torino la formazione dei consigli di fabbrica: le condizioni permangono, perché il bisogno nella coscienza degli operai, bisogno acuto e reso intelligente dall'educazione politica, è solo il Consiglio di fabbrica e il sistema dei Consigli potranno soddisfarlo.

La classe operaia, per lo sviluppo della civiltà industriale, per lo sviluppo dei mezzi di oppressione, e di sfruttamento, è condotta ad attuare azioni, a porci e a tentare fini, ad applicare metodi che non vengono compresi dagli uomini freddi e senza entusiasmo che il meccanismo burocratico ha posto nelle cariche direttive delle organizzazioni di lotta. Cinquecentomila operai e contadini sono trascinati nella lotta: contro di loro sono accampate l'intera classe capitalistica e le forze del potere di Stato. L'interverto organizzato nelle centrali del movimento operaio potrebbe eguagliare le forze e, se non determinasse una vittoria, mantenere e consolidare le conquiste fatte dagli operai con un lavoro paziente e tenace di organizzazione, con centinaia e migliaia di piccole azioni nelle officine e nei reparti. Da chi dipende questo intervento? Da un organismo eletto dagli operai continuamente controllato, i cui membri possono essere revocati ad ogni istante? No, da impiegati giunti a quel posto per vie burocratiche, per amicizie: da impiegati di corta mente che non vedono neppure ciò che gli industriali e lo Stato preparano, che non conoscono la vita della fabbrica e i bisogni degli operai, e sono « superstitiosi » come un pastore protestante e vanitosi come l'usciano di un ministero.

La classe operaia torinese ha già dimostrato di non essere uscita dalla lotta con la volontà

spezzata, con la coscienza disfatta. Continua nella lotta: su due fronti. Lotta per la conquista del potere di Stato e del potere industriale; lotta per la conquista delle organizzazioni sindacali e per l'unità proletaria.

Lo sciopero generale ha dimostrato quanto sia espansivo il movimento « letterario » scritto nel campo industriale torinese. Nell'Ordine Nuovo dell'11 ottobre 1919 il mallesere che serpeggiava sordamente in mezzo alle masse organizzate era così tratteggiato:

« Gli operai sentono che il complesso della loro organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per obbidire a leggi proprie, indiane alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso moto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali. Sentono che anche in casa loro, nella casa che hanno costruito tenacemente, con sforzi paziosi, commentandola col sangue e le lacrime, la macchina schiaccia l'uomo, il funzionalismo isterisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di ricomporre l'essenziale di comitati precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie. Gli operai si irritano per queste condizioni di fatto, ma sono individualmente impotenti a modificarle ».

Il movimento per i Consigli dette una forma e un fine concreto al mallesere che si compie nell'ordine disciplinato e coesivo. Bisogna coordinare Torino con le forze sindacali rivoluzionarie di tutta Italia, per impostare un piano organico di rinnovamento dell'apparato sindacale che pluripluri alla volontà delle masse di aspirarsi e spinga i Sindacati nei campi di lotta della Terza Internazionale Comunista.

« Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società basata sopra l'antagonismo delle classi. La liberazione della classe oppressa porta dunque necessariamente con sé la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa liberarsi è necessario che i poteri produttivi gli sviluppati e i ricorsi sociali esistenti non possano esistere più un accanto gli altri. Di tutti i fattori della produzione, il più grande potere produttivo è la classe rivoluzionaria stessa.

Dopo l'abbattimento della vecchia società si sarà dunque un nuovo dominio di classe, che si incarnerà in un nuovo potere politico? No: condizione per la liberazione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, allo stesso modo che la liberazione del Torzo Stato, dell'ordine borghese si compie mediante l'abolizione di tutti gli Stati e di tutti gli ordini.

La classe lavoratrice nel corso del suo sviluppo sostituirà alla vecchia società civile una associazione della quale saranno escluse le classi e le loro organizzazioni. Non esisterà più un potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è predichiamo il risultato ufficiale dell'antagonismo che esiste nella società civile.

Nell'attesa l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. Ma d'altra parte che c'è da stupirsi se una società basata sulla opposizione delle classi giunge come ultima esultata alla contraddizione totale, a un cozzo di corpi contro corpi?

Non dite che il movimento sociale esista il movimento politico. Non esiste nessun movimento politico che non sia in pari tempo sociale.

Soltanto in un ordine di cose in cui non esistano più classi e antagonismi di classe le rivoluzioni sociali cessano di essere rivoluzioni politiche. Fino a quel giorno alle vigilia di ogni insurrezione generale della società l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre questa:

« La battaglia o la morte: la lotta sanguinosa o l'annientamento. In questo modo il problema è posto in modo irrisolvibile ».

KARL MARX.

diritti civili proletari. Il movimento si iniziò da questo punto e si aggravò mano a mano che gli industriali spiegavano con accortezza e con metodo tutta la loro manovra; i delegati operai per le trattative erano dei giocattoli nelle mani degli industriali, e sapevano di esserlo, e gli industriali sapevano che gli operai sapevano.

Gli operai erano persuasi che le trattative erano vane, ma dovevano continuare a trattare, perché un arresto, uno scoraggiamento, un moto impulsivo avrebbe provocato il cozzo sanguinoso che era voluto dagli industriali, dalla polizia, dalla casta militare, dai circoli reazionari: i delegati operai conoscevano perfettamente le condizioni generali di armamento in cui gli eventi si svolgevano, e dovettero per giorni e giorni macerare il loro cervello e il loro cuore, per attendere, per superare il giorno, per vedere dove sarebbe giunta l'offensiva avversaria, perché gli avversari dovessero giungere fino al punto in cui fosse impossibile non toccare principi che costringessero gli organismi centrali a pronunciarsi e a scendere in campo. Così si giunse

giunse allo sciopero generale, al grandioso schieramento di forze proletarie piemontesi, così si giunse fino al punto in cui, per le dimostrazioni di solidarietà attiva data dai ferrovieri, dai marinari, dagli scaricatori del porto, dimostrazioni che misero in rilievo l'intima debolezza dell'apparecchio statale borghese, si poté anche credere alla possibilità di una insurrezione generale del proletariato italiano contro il potere dello Stato, insurrezione che si pensava già destinata a fallire nel suo fine ultimo, la composizione di un governo rivoluzionario, perché tutto lo svolgersi del movimento aveva dimostrato che in Italia non esistono le energie rivoluzionarie organizzate capaci di centralizzare un movimento vasto e profondo, capaci di dare sostanza politica a un irresistibile e potente sommovimento della classe oppressa, capaci di creare uno stato e di imprimergli un dinamismo rivoluzionario.

*

* *

La classe operaia torinese è stata sconfitta e non poteva che essere sconfitta. La classe operaia torinese è stata trascinata nella lotta; essa non aveva libertà di scelta, non poteva rimandare il giorno del conflitto, perché l'iniziativa nella guerra delle classi appartiene ancora ai capitalisti e al potere di stato borghese. Chi parla di « illusioni fallaci » sottintende necessariamente che la classe operaia deve sempre piegare il collo dinanzi ai capitalisti, sottintende necessariamente che la classe operaia deve persuadersi di essere solo una mandra di bestiame, un'accolta di bruti senza coscienza e senza volontà, che la classe operaia deve

persuadersi di essere incapace d'averne una propria concezione da contrapporre alla concezione borghese, di avere nozioni, sentimenti, aspirazioni, interessi contraddittori con le nozioni, i sentimenti, le aspirazioni, gli interessi della classe borghese.

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Continuano ad esistere in Torino le grandi officine meccaniche, nelle quali la raffinata divisione del lavoro e il continuo perfezionamento degli automatismi spinge i capitalisti alle forme più sordide e più irritanti di oppressione dell'uomo sull'uomo. Da queste condizioni di lavoro gli operai erano spinti incessantemente a ricercare forme di organizzazione e metodi di lotta in cui ritrovare la loro potenza e la loro figura di classe rivoluzionaria che più non trovano nel Sindacato professionale: le stesse condizioni determineranno gli stessi impulsi rivoluzionari anche dopo la sconfitta politica. Gli industriali continueranno nei tentativi di suscitare artificialmente la concorrenza tra gli operai, suddividendoli in categorie arbitrarie, e ogni categoria in altre categorie, quando il perfezionamento degli automatismi ha ucciso questa concorrenza; continueranno nei tentativi di inasprire i tecnici contro gli operai e gli operai contro i tecnici, quando i sistemi di lavoro tendono ad affratellare questi due fattori di produzione, e li spingono a unirsi politicamente; gli operai continueranno a sentire di non poter essere difesi dai Sindacati professionali nella lotta contro la molteplicità e la imprevedibilità delle insidie che i capitalisti, favoriti dai nuovi modi di produzione, loro incessantemente tendono, e non saranno mai quieti, non lavoreranno mai con tranquillità, sentiranno più aspramente il loro stato di oppressione, saranno più facili agli impulsi e agli scatti di collera.

Da queste nuove condizioni di lavoro, maturate durante la guerra, era stata determinata a Torino la formazione dei Consigli di fabbrica; le condizioni permangono, permane il bisogno nella coscienza degli operai, bisogno acuito e reso intelligente dall'educazione politica, e solo il Consiglio di fabbrica e il sistema dei Consigli potranno soddisfarlo.

*

* *

La classe operaia, per lo sviluppo della civiltà industriale, per lo sviluppo dei mezzi di oppressione, e di sfruttamento, è condotta ad attuare azioni, a porsi e a tentare fini, ad applicare metodi, che non vengono compresi dagli uomini freddi e senza entusiasmo che il meccanismo burocratico ha posto nelle cariche direttive delle sue organizzazioni di lotta. Cinquecentomila operai e contadini sono trascinati nella lotta: contro loro sono accampate l'intera classe capitalistica e le forze del potere di Stato. L'intervento energico delle centrali del movimento operaio organizzato potrebbe equilibrare le forze e, se non determinare la vittoria, mantenere e consolidare le conquiste fatte dagli operai con un lavoro paziente e tenace di organizzazione, con centinaia e migliaia di piccole azioni nelle officine e nei reparti. Da chi dipende questo intervento? Da un organismo eletto dagli operai, continuamente controllato, possono essere revocabili ad ogni istante? No, da impiegati giunti a quel posto per vie burocratiche, per amicizie; da impiegati di corta mente che non vedono neppure ciò che gli industriali e lo Stato preparano, che non conoscono la vita della fabbrica e i bisogni degli operai, e sono "superstiziosi" come un pastore protestante e vanitosi come l'usciera di un ministero.

La classe operaia torinese ha già dimostrato di non essere uscita dalla lotta con la volontà spezzata, con la coscienza disfatta. Continuerà nella lotta: su due fronti. La lotta per la conquista del potere di Stato e del potere industriale; la lotta per la conquista delle organizzazioni sindacali e l'unità proletaria.

Lo sciopero generale ha dimostrato quanto sia espansivo il movimento "letterario" sorto nel campo industriale torinese. Nell'Ordine Nuovo dell'11 ottobre 1919 il malessere che serpeggiava sordamente in mezzo alle masse organizzate era così tratteggiato:

"Gli operai sentono che il complesso della <<loro>> organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per obbedire a leggi proprie, intime alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso netto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali. Sentono che anche in casa loro, nella casa che hanno costruito tenacemente, con sforzi pazienti, cementandola col sangue e le lacrime, la macchina schiaccia l'uomo, il funzionamento isterilisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di nascondere l'assenza di concetti precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie. Gli operai si irritano per queste condizioni di fatto, ma sono individualmente impotenti a modificarle".

Il movimento per i Consigli dette una forma e un fine concreto al malessere che si compose nell'azione disciplinata e cosciente. Bisogna coordinare Torino con le forze sindacali rivoluzionarie di tutta Italia, per impostare un piano organico di rinnovazione dell'apparato sindacale che permetta alla volontà delle masse di esprimersi e spinga i Sindacati nel campo di lotta della Terza Internazionale Comunista.

(Articolo attribuito da Paolo Spriano ad Antonio Gramsci)



L'opinione degli industriali sui Consigli di Fabbrica

La relazione che segue, stesa dal segretario generale della Confederazione dell'Industria italiana, on. Gino Olivetti, svolta e approvata in un convegno nazionale di industriali, è degna di non poca attenzione, oltre che per la precisione con la quale in essa sono afferrati ed esposti i principi animatori del movimento per la immediata creazione dei Consigli di fabbrica perché i giudizi dati in essa hanno costituito finora e costituiranno per l'avvenire il programma degli industriali italiani nelle lotte che non mancheranno di svolgersi per i nuovi organismi. A Torino dove alla lotta si è giunti prima che in altre regioni italiane, la Lega industriale fece sua la parola d'ordine di questa relazione: "In officina non possono coesistere due poteri". In questa parola d'ordine vi è innanzitutto il riconoscimento del carattere e dell'azione volta a far sorgere in ogni azienda produttiva il Consiglio dei produttori, del valore di questo consiglio come organo di potere.

Anche oggi, anche dopo che per sei mesi si è lavorato e per un mese si è combattuto senza giungere alla vittoria, ma giungi ugendo almeno a porre un problema nei suoi termini esatti, si ha di quando in quando il piacere di sentir affermare che nel consiglio, se si vuol giungere a esercitare un effettivo controllo, a fare qualcosa di serio, non si può a meno di collaborare coi padroni. Come se non fosse cosa importante e seria e grave l'aver in officina degli uomini che vogliono governarsi da sé! Non solo, ma non mancano i sognatori della pace sociale i quali vanno fabbricando loro progetti di non so quale assorbimento degli operai, attraverso i "Consigli di azienda", nell'organismo dell'azienda capitalista stessa, e parlano di commissioni paritetiche, di compartecipazione non si sa se agli utili o se al potere, e via dicendo. Di fronte a questi vari brancolamenti, il giudizio, che si può ritenere ufficiale, degli industriali e decisivo, preciso, tagliente come una spada. Anche gli operai, del resto, avevano capito e sentito il problema in questi termini, ripudiando ogni tentativo di snaturare nell'origine e negli scopi loro i Consigli, organi rivoluzionari di una classe che vuole per sé tutto il potere.

Problema di potere dunque. Problema politico. Sarebbe bene però che la coscienza di esso diventasse generale, non si perdesse, né tra i nostri nemici, né tra le nostre file.

L'on. Olivetti per primo non sa essere conseguente alle premesse e nello sviluppo della sua relazione si lascia trascinare sopra un terreno diverso, si lascia indurre a intrecciare alle considerazioni che convengono ai termini del problema, rilievi di altra natura i quali sembrano estendere la questione mentre in realtà la

del lavoro conseguente ad un allentarsi di vincoli morali. Se ciò fosse vero, i politici non dovrebbero fare altro che cedere il passo ai predicatori di virtù. Noi preferiamo la spregiudicata impostazione, in termini di forza, di cui l'on Olivetti accenna in alcuni punti, che gli industriali hanno cercato di tardurre in pratica durante lo sciopero di Torino, e che è, del resto, la nostra. Vi è pure in questa spregiudicatezza un insegnamento morale, ma di quella morale che insegna che non vale al mondo se non ciò che è sostenuto da una forza, che l'autorità e il potere sono di chi sa conquistarli. Non fu questo in sostanza anche l'insegnamento di Marx?

Dove vi sono due poteri non si lavora. Siamo d'accordo; d'accordo anche nel riconoscere che oggi è questa la condizione in cui si trovano molte officine. Ma solo le officine? Solo i centri dove si lavora sono soggetti a questo disgregamento? O non è questa la condizione in cui si svolge la vita politica del paese nostro e forse di tutti i paesi che non hanno ancora "fatto la rivoluzione"? Esistono degli istituti i quali hanno l'autorità di diritto e la forza materiale ma non sono potenti al punto di dare una coesione a tutti gli elementi costitutivi di una società, ed esistono delle forze che non ancora sono riuscite ad ordinarsi in modo da affermare se stesse come dominanti. Noi soffriamo, i nostri nemici stessi soffrono oggi perché noi non siamo ancora abbastanza forti, non siamo ancora in grado di espellere essi dal campo delle competizioni sociali, di sostituire alla loro la volontà nostra, unica, signora.

Ma lagnarsi di questo stato di fatto è pure cosa vana. Vana come ogni lamento sul corso della storia. I due poteri non possono coesistere. Sta bene, ma la questione è di vedere quale dei due dà garanzia di poter ricostituire la disciplina, l'ordine, l'armonia.

Il potere dei borghesi si è distrutto da sè, ha creato da sè nel suo seno questo erede incontentabile che il potere proletario. Ora vorrebbe soffocarlo, proprio ora che esso prende coscienza di sè e dei suoi fini massimi. Prendiamone atto, e non senza soddisfazione. Ciò s'ya a provarci che non sono nell'errore i rivoluzionari, i quali parlano di una impossibilità di evitare il cozzo tra le due parti avverse, che vedono in esso sboccare inevitabilmente la storia di un secolo di lotte sociali, che attendono che esso apra la via di uscita che ora sembra preclusa.

(segue il testo della relazione dell'on. Gino Olivetti)